

Malmenati il direttore del «Tus» e due giornalisti dell'Ap. I giudici attaccano la stampa progressista

Teheran, assalto al giornale moderato

Gli integralisti: «Vi uccideremo tutti»

La magistratura spalleggia gli ultrà e chiude il foglio filo-Khatami

TEHERAN. Al termine di una giornata carica di tensione, apertasi con il tentativo di un gruppo di integralisti islamici di assaltare la sede del quotidiano «Tus» a Teheran, la magistratura iraniana ha inferto un altro duro colpo alla stampa vicina al governo moderato del presidente Mohammad Khatami, ordinando la chiusura del giornale. «La legge sulla stampa vieta la pubblicazione di una testata che può essere confusa con altre esistenti, chiuse o temporaneamente o definitivamente», ha detto un portavoce del sistema giudiziario spiegando le motivazioni della sentenza.

«Tus», dal nome di una località iraniana, è l'erede di «Jamee» (Società), il quotidiano messo al bando tra l'altro per aver pubblicato dichiarazioni «confidenziali» del capo dei

pasdaran (guardiani della rivoluzione) che contenevano un feroce attacco al governo. Divenuto il simbolo della società civile promossa da Khatami, «Jamee» aveva cessato le pubblicazioni esattamente una settimana fa, ma lo stesso giorno era uscito «Tus», con testate, firme e contenuti identici. L'altro ieri il capo del sistema giudiziario, l'oltranzista ayatollah Mohammad Yazdi, aveva attaccato «i giornali che stanno proliferando come parassiti diffondendo messaggi anti-islamici» e se l'era presa in particolare con il «clone» di «Jamee», chiedendo un intervento del ministero della cultura e della Guida islamica, ayatollah Mohajeri.

«Altrimenti, saranno altri a reagire», aveva tuonato Yazdi. Cogliendo la palla al balzo, una trentina di

integralisti islamici «Ansar-e Hezbollah» (seguaci del partito di Dio) ieri mattina si sono radunati davanti alla sede del giornale, scandendo slogan contro Mohajeri e minacciando un assalto. La presenza della polizia ha impedito il peggio, ma due giornalisti che lavorano per l'agenzia Associated Press e il direttore di «Tus», Mashallah Shamsolvaezin, sono stati aggrediti e picchiati dagli estremisti. «Questo è un nido di spie e noi siamo qui per ammazzarli. La sentenza è stata emessa da Yazdi», hanno urlato gli aggressori al direttore, invocando «giustizia nel nome dell'imam Khomeini». I due giornalisti malmenati, il pakistano Anwar Faruqi e l'iraniano Afshin Valinejad, avevano sentito dire che l'edificio ospitante «Tus» era stato preso d'assalto da fanatici

integralisti. Giunti sul posto e premo il campanello all'ingresso, sono stati affrontati da una decina di energumani che stazionavano nei pressi. Costoro hanno ingiunto ai due reporter di andarsene, quando Faruqi, ne ha chiesto la ragione, si sono avventati contro prendendoli a calci e pugni. «Cinque di loro mi sono lanciati contro e hanno cominciato a tempestarmi al collo, allo stomaco e alle gambe», racconta Faruqi che ha riportato numerosi tagli e abrasioni. L'iraniano lamenta una forte contusione all'inguine se si è protratta per parecchi minuti, finché alcuni agenti hanno disperso i facinorosi e i due malcapitati cronisti si sono potuti allontanare. Per quanto malmenato, il diret-

to di «Tus», Shamsolvaezin ha tuttavia teso un ramoscello d'ulivo agli integralisti, invitandoli ad una «tavola rotonda» per discutere il futuro del Paese. Invito respinto dai seguaci del partito di Dio, che hanno preferito allontanarsi. Dopo le botte in piazza, quelle non meno pesanti ricevute in «cartabollata».

Nell'apprendere in seguito la notizia della messa al bando di «Tus», il direttore, basandosi su recenti dichiarazioni di Mohajeri, ha assicurato che il ministro «dimostrerà la non validità della sentenza».

Nei giorni scorsi gli integralisti avevano lanciato una bomba incendiaria contro la sede di un settimanale conservatore, accusato di aver pubblicato una lettera di «insulti» a Khomeini, e il cui direttore è stato arrestato.

Intanto Dublino libera 6 detenuti dell'Ira

Ulster, esplose autobomba

Otto i feriti



Il luogo dell'attentato

M.Mahoney/Reuters

BELFAST. È ancora molto in salita la strada da percorrere per portare a compimento il processo di pace nell'Irlanda del Nord. Una bomba ad alto potenziale è esplosa nel pomeriggio a Banbridge, 35 chilometri a sud-ovest di Belfast, provocando danni ingenti, e ferendo otto feriti, di cui uno grave. Numerose persone sono state portate all'ospedale perché in stato di shock. Stando alla polizia di Belfast, la bomba era stata piazzata su un'auto di cui una telefonata anonima aveva segnalato la presenza nel centro di Banbridge. L'ordigno è però esplosa prima che gli artificieri delle forze di sicurezza lo neutralizzassero. In assenza di notizie su rivendicazioni dell'attentato, c'è chi fa notare che all'interno dell'organizzazione irredentista fra esistono frange che si oppongono ancora alla pacificazione dell'Irlanda del Nord, e che hanno continuato ad operare con operazioni firmate «Continuing Ira» e «Real Ira».

Intanto ieri, le autorità irlandesi hanno disposto il rilascio di sei detenuti appartenenti all'Ira, compresi tre che erano stati trasferiti di recente da prigioni britanniche al penitenziario di massima sicurezza a Portlaoise, nei pressi di Dublino. Il provvedimento rientra nelle misure di attuazione dell'accordo del Venerdì Santo ed era stato raccomandato dalla commissione per le scarcerazioni dei prigionieri politici. Di recente an-

che la Camera dei Comuni di Londra ha approvato una legge in forza della quale in due anni torneranno liberi circa 600 ex estremisti, cattolici e protestanti. Tra le persone rilasciate a Portlaoise vi sono Michael O'Brien, 38 anni, considerato il capo dei detenuti dell'Ira nel penitenziario, che ha passato in reclusione sei anni sui 18 inflittigli per il tentato omicidio di un poliziotto britannico; e il 58enne Adrian Donnelly, condannato all'ergastolo per l'attentato alla metropolitana di Londra nel '77, liberato a 21 anni di distanza dalla sentenza. Gli altri reclusi avrebbero dovuto scontare pene variabili fra i 4 e i 17 anni. Quelle di ieri sono le prime liberazioni in assoluto decise a Dublino, e il loro significato non è sminuito dal fatto che O'Brien aveva di recente già ottenuto la libertà su cauzione: gli era stata anzi concessa proprio perché potesse partecipare all'annuale congresso del Sinn Féin, il braccio politico dell'Ira, dedicato in larga misura alla pace e all'accordo del 10 aprile. Malgrado non si sia trattato che di un'applicazione di tale intesa la decisione di Dublino ha suscitato una furiosa reazione degli oltranzisti protestanti del Partito Democratico Unionista guidato dal reverendo Ian Paisley, ostile a ogni compromesso. Il suo vice, Peter Robinson, ha definito «osceni» i rilasci. «Una volta che quelli saranno fuori, l'Ira andrà dritta al governo», è sbottato Robinson.

Da un anno era nel carcere Onu de l'Aja. Si dichiarava innocente

Muore in cella criminale serbo

Fu l'ideatore dei lager bosniaci

Kovacevic è stato stroncato da un infarto

L'AJA. È morto ieri, stroncato da un infarto, nel carcere speciale Onu dell'Aja, il presunto criminale di guerra serbo-bosniaco Milan Kovacevic, 57 anni, accusato di essere uno degli ideologi della pulizia etnica attuata nel 1992 in Bosnia dai nazionalisti serbi. Per lui non ci sarà processo, e delle atrocità di cui era ritenuto responsabile risponderà a ben altro tribunale. Kovacevic, ex direttore dell'ospedale di Prijedor (Bosnia nord-occidentale), si è sentito male nella sua cella verso le 9:30 del mattino. All'improvviso, dopo aver svolto i soliti rituali, deve averlo assalito un dolore lancinante al petto e dopo pochi secondi ha perso conoscenza ed è crollato al suolo.

Tutti i tentativi di rianimarlo, prima delle guardie carcerarie e poi del medico dell'ospedale sono stati vani. A fornire i particolari sulla morte di Milan Kovacevic è stato il portavoce del Tribunale Penale Internazionale dell'Aja Christian Chartier.

Il processo contro Kovacevic si era aperto il 6 luglio scorso: doveva rispondere degli stessi pesanti capi d'accusa formulati contro i due ricercati eccellenti del Tpi, Radovan Karadzic e Ratko Mladic, tuttora latitanti: crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio.

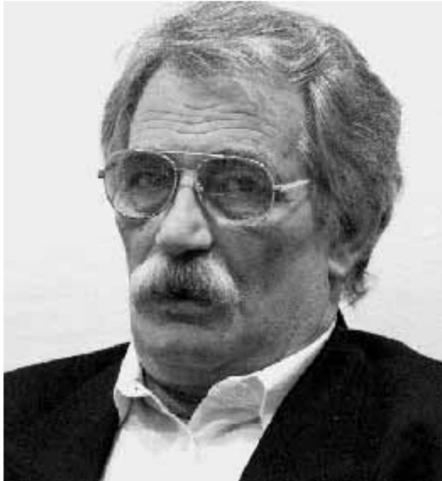
Secondo l'atto d'accusa, l'allora vice-presidente della «cella di crisi» serba di Prijedor avrebbe svolto un ruolo di primo piano, anzi un «ruolo chiave», come recita il documento, nei crimini perpetrati nella regione contro migliaia di civili musulmani e croati, «nella distruzione di villaggi non serbi, la cattura e la detenzione di popolazioni bosniache musulmane e croate, la creazione e il funzionamento dei campi di concentramento».

Per la pubblica accusa Kovacevic, ex direttore dell'ospedale di Prijedor, sarebbe stato uno dei «padri dei tre più famigerati «lager» in funzione durante la guerra in Bosnia, quel-

li di Omarska, Keraterm e Trnopolje (tutti nell'area di Prijedor). In questi luoghi vennero imprigionati e costretti a subire atroci sevizie migliaia di civili musulmani e croati. Il processo contro Kovacevic, che rischiava l'ergastolo, doveva essere una sorta di prova generale in vista di quello a Karadzic.

Come contro l'ex-presidente serbo-bosniaco, il teorema dell'accusa poggiava infatti non su responsabilità dirette di Kovacevic - che come Karadzic non è stato visto uccidere nessuno - ma sul fatto che quale leader, nel migliore dei casi non solo non poteva non essere a conoscenza, ma soprattutto non avrebbe fatto nulla per impedire le migliaia di deportazioni, violenze, atrocità, mutilazioni, torture, e gli stupri di massa perpetrati contro i non serbi.

L'ex direttore Kovacevic, che le teste di cuoio britanniche della Sfor avevano arrestato un anno fa nell'ospedale di Prijedor, si è sempre di-



Milan Kovacevic durante una udienza del Tribunale dell'Aja

chiarato innocente. E per il Tpi ora sarà difficile andare fino in fondo nella ricerca della verità. La morte di Kovacevic, per ora ha posto fine a questa ricerca, e per arrivare a chiarire le responsabilità di ciascuno dei

protagonisti di quell'atroce massacro ci vorrà molto tempo. Prima di lui era morto il 29 giugno nel carcere Onu l'ex-sindaco serbo di Vukovar Slavko Dokmanovic. Ma Dokmanovic si era impiccato.

IN PRIMO PIANO

Gli Usa scoprono l'inutilità delle sanzioni

Antieconomiche per il business americano, sono state ritirate da vari Paesi

WASHINGTON. Troppe sanzioni, e troppo dannose per gli stessi Stati Uniti che le impongono. È questa la nuova linea di politica estera americana che sta emergendo riguardo alle sanzioni contro i paesi che non rispettano le convenzioni internazionali, dal momento che esse non sempre servono gli interessi economici e politici americani. E così Casa Bianca e Congresso Usa negli ultimi mesi hanno ritirato diverse sanzioni contro i paesi del Sudest asiatico, la Cina e Cuba. Ciò nonostante, circa ventiquattro paesi stranieri sono ancora soggetti a sanzioni economiche imposte dagli Stati Uniti. Ma secondo molti, in America, le sanzioni danneggiano maggiormente il commercio e i rapporti diplomatici degli Usa con altre nazioni che i paesi ai quali le sanzioni sono imposte. Negli ultimi tempi diverse associazioni agricole e imprenditoriali americane, infatti, tra cui la Camera di Commercio e la Usa Engage (un potente gruppo che rappresenta 676 aziende), hanno protestato contro le sanzioni, sottolineandone gli effetti negativi sull'economia americana. E i risultati si sono visti subito: questo mese il Congresso ha ritirato sanzioni contro l'India e il Pakistan nel settore alimentare, imposte dopo i test nucleari condotti dai due paesi lo scorso maggio. Secondo gli analisti, a spingere il Congresso a ritirarle sarebbe stata soprattutto la possibilità di ottenere dal Pakistan ordini per la fornitura di frumento pari a 37 milioni di dollari.

E non è finita qui: la settimana scorsa il Senato ha abolito un provvedimento contro quei paesi che

